Precisazioni al programma e testi

Lettura integrale della *Mandragola* di N. Machiavelli

Lettura integrale del *Teatro comico*  di C. Goldoni

(si consiglia un’edizione commentata)

Aristotele, *Poetica*

le tre unità

• Unità di Luogo: Cap 24 - 1459b 23-26

• Unità di Azione: Cap 7 - 1451a 10-15

• Cap 8 - 1451a 30-35

• Cap 23 - 1459a 16-17

• Unità di Tempo: Cap 5 1449b 13-15

Orazio, *Ars Poetica* (16 o 13 a.C.) – vv. 108-118 (Verosimiglianza e Convenienza)

Orazio, *Ars Poetica*, vv. 189 -195 (struttura del testo drammatico)

Bernardo Dovizi da Bibbiena, *Prologo de La Calandria* (1513)

Niccolò Machiavelli, *La Mandragola*, 1518

Giovan Battista Giraldi Cinzio - *Discorsi intorno al comporre delle commedie e delle tragedie*

Giulio Cesare Scaligero, *Poetices libri septem*,1561

Ludovico Castelvetro, *Poetica d’Aristotele vulgarizzata et sposta*, 1570

Angelo Ingegneri, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche* (1598)

Battista Guarini, *Compendio della poesia tragicomica*, (1601)

**Orazio, Ars Poetica (16 o 13 a.C.) – vv. 108-118 Imitazione secondo Verosimiglianza e Convenienza**

È la natura, infatti, che nell’intimo anzitutto ci plasma in base ad ogni circostanza possibile; ci allieta o ci trasporta alla collera o anche ci deprime, ci angustia con affanni tormentosi. In un secondo tempo, questi sentimenti li traduce nel linguaggio. Ma se le battute dell’attore non sono intonate alle vicende, dalla platea […] si leveranno sarcastiche risate. C‘è una consistente differenza se prende la parola un dio o un semidio, un vecchio in là con gli anni o un uomo ancora rigloglioso di vigore giovanile, un’autorevole matrona o una nutrice tutta zelo, un mercante sempre in viaggio o un contadino attento al suo verde campicello, un uomo della Colchide o un assiro, chi è cresciuto a Tebe oppure ad Argo. Plasma i caratteri, scrittore, secondo tradizione oppure inventali secondo un’intrinseca coerenza.

**Orazio, Ars Poetica, vv. 189 -195 Struttura del testo drammatico**

Un dramma che aspiri al successo e a un buon numero di repliche non deve restare sotto i cinque atti, ma neppure superarli. Né dovrebbe intervenire un deus ex machina tranne che ci sia un nodo che lo richieda […] Il coro rivendichi un suo ruolo peculiare, una sua specifica funzione, senza inframmezzare agli atti certi interludi divaganti, avulsi dal contesto, privi di opportuni nessi con la trama.

**Bernardo Dovizi da Bibbiena, Prologo de La Calandria (1513)**

PROLOGO Voi sarete oggi spettatori d’una nova commedia intitulata Calandria: in prosa, non in versi; moderna, non antiqua; vulgare, non latina. Calandria detta è da Calandro, el quale voi troverrete sì sciocco che forse difficil vi fia di credere che Natura omo sì sciocco creasse già mai. […] Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non parse allo autore usare il verso, considerato che e’ si parla in prosa, con parole sciolte e non ligate. Che antiqua non sia dispiacer non vi dee, se di sano gusto vi trovate: per ciò che le cose moderne e nove delettano sempre e piacciono più che le antique e vecchie, le quale, per longo uso, sogliano sapere di vieto. Non è latina: però che, dovendosi recitare ad infiniti, che tutti dotti non sono, lo autore, che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare; a fine che, da ognuno intesa, parimenti a ciascuno diletti. Oltre che, la lingua che Dio e Natura ci ha data non deve, appresso di noi, essere di manco estimazione né di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica: alle quali la nostra non saria forse punto inferiore se noi medesimi la esaltassimo, la osservassimo, la polissimo con quella diligente cura che li Greci e altri ferno la loro. Bene è di sé inimico chi l’altrui lingua stima più che la sua propria; so io bene che la mia mi è sì cara che non la darei per quante lingue oggi si trovano: così credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve sentire la commedia nella lingua vostra. Avevo errato: nella nostra, udirete la commedia; ché a parlare aviamo noi, voi a tacere. De’ quali se fia chi dirà lo autore essere gran ladro di Plauto, […] a Plauto non è suto rubbato nulla del suo. […]Ma ecco qua chi vi porta lo Argumento. Preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco dell’orecchio.

**Machiavelli, Mandragola, 1518**

PROLOGO Idio vi salvi, benigni auditori, […] Se voi seguite di non far romori, noi vogliàn che s'intenda un nuovo caso in questa terra nato. Vedete l'apparato, qual or vi si dimostra: quest'è Firenze vostra, un'altra volta sarà Roma o Pisa, cosa da smascellarsi delle risa. Quello uscio, che mi è qui in sulla man ritta, la casa è d'un dottore, che imparò in sul Buezio legge assai; quella via, che è colà in quel canto fitta, è la via dello Amore, dove chi casca non si rizza mai; conoscer poi potrai a l'abito d'un frate qual priore o abate abita el tempio che all'incontro è posto, se di qui non ti parti troppo tosto. Un giovane, Callimaco Guadagno, venuto or da Parigi, abita là, in quella sinistra porta. Costui, fra tutti gli altri buon compagno, a' segni ed a' vestigi l'onor di gentilezza e pregio porta. Una giovane accorta fu da lui molto amata, e per questo ingannata fu, come intenderete, ed io vorrei che voi fussi ingannate come lei. La favola "Mandragola" si chiama: la cagion voi vedrete nel recitarla, com'i' m'indovino Non è il componitor di molta fama; pur, se vo' non ridete, egli è contento di pagarvi il vino. Un amante meschino, un dottor poco astuto, un frate mal vissuto, un parassito, di malizia il cucco, fie questo giorno el vostro badalucco. E, se questa materia non è degna, per esser pur leggieri, d'un uom, che voglia parer saggio e grave, scusatelo con questo, che s'ingegna con questi van' pensieri fare el suo tristo tempo più suave, perché altrove non have dove voltare el viso, ché gli è stato interciso mostrar con altre imprese altra virtù.

**Gian Giorgio trissino**

**Sofonisba**

**SOFONISBA**

1850

Molto mi piace che tu sia disposta

di compiacermi; or morirò contenta.

Ma tu, sorella mia, primieramente

prendi il mio figliolin da la mia mano.

**ERMINIA**

O da che cara man, che caro dono!

**SOFONISBA**

1855

Ora, in vece di me, li sarai madre.

**ERMINIA**

Così farò, poiché di voi fia privo.

**SOFONISBA**

O figlio, figlio, quando più bisogno

hai de la vita mia, da te mi parto.

**ERMINIA**

Ohimé, come farò fra tanta doglia?

**SOFONISBA**

1860

Il tempo suol far lieve ogni dolore.

**ERMINIA**

Deh lasciatemi ancor venir con voi!

**SOFONISBA**

Basta ben, basta de la morte mia.

**ERMINIA**

O fortuna crudel, di che mi spogli!

**SOFONISBA**

O madre mia, quanto lontana siete!

1865

almen potuto avessi una sol volta

vedervi, e abbracciar ne la mia morte!

**ERMINIA**

Felice lei, felice, che non vede

questo caso crudel; ch'assai men grave

ci pare il mal, che solamente s'ode.

**SOFONISBA**

1870

O caro padre, o dolci miei fratelli,

quant'è ch'io non vi vidi; né più mai

v'aggio a vedere; Idio vi faccia lieti.

**ERMINIA**

O quanto quanto ben perderann'ora.

**SOFONISBA**

Erminia mia, tu sola a questo tempo

1875

mi sei padre, fratel, sorella e madre.

**ERMINIA**

Lassa, valesse pur per un di loro.

**SOFONISBA**

Or sento ben che la virtù si manca

a poco a poco, e tuttavia camino.

**ERMINIA**

Quant'amaro è per me questo viaggio!

**SOFONISBA**

1880

Che veggio qui? che nuova gente è questa?

**ERMINIA**

Ohimé infelice, che vedete voi?

**SOFONISBA**

Non vedete voi questo, che mi tira?

Che fai? Dove mi meni? Io so ben dove.

Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.

**ERMINIA**

1885

O che pietate, o che dolore estremo!

**SOFONISBA**

A che piangete? Non sapete ancora

che ciò che nasce, a morte si destina?

**CORO**

Ahimé, che questa è pur troppo per tempo,

ch'ancor non siete nel vigesim'anno.

**ERMINIA**

Che duro bene è quel che ci distrugge!

**SOFONISBA**

Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;

ch'io mi sento mancare, e già la notte

tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.

**ERMINIA**

1895

Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.

**SOFONISBA**

O figlio mio, tu non arai più madre;

ella già se ne va; statti con Dio.

**ERMINIA**

Ohimé, che cosa dolorosa ascolto.

Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.

**SOFONISBA**

1900

I' non posso far altro, e sono in via.

**ERMINIA**

Alzate il viso a questo, che vi bascia.

**CORO**

Riguardatelo un poco.

**SOFONISBA**

Ahimé, non posso.

**CORO**

Dio vi raccolga in pace.

**SOFONISBA**

1905

Io vado; adio.

**ERMINIA**

Ohimei, ch'io son distrutta.

**CORO**

Ell'è passata con soave morte.

Sarebbe forse ben di ricoprirla.

**ERMINIA**

Deh lasciatela alquanto: o donna cara,

1910

luce de gli occhi miei, dolce mia vita,

tosto m'avete, tosto abandonata.

O dolci lumi, o dilicate mani,

come vi vedo stare: o felice alma,

udite un poco, udite la mia voce;

1915

la vostra cara Erminia vi dimanda.

**CORO**

Lassa, che più non vede, e più non ode;

cuoprila pur, e riportianla dentro.

**ERMINIA**

Ohimei.

**CORO**

Non la movete giù di questa sedia,

1920

ov'è, ma via portatela con essa.

**ERMINIA**

Ohimei.

Ohimei.

**CORO**

Tenetela dai lati: or ch'ella è dentro

da l'atrio, riponetela nel mezzo;

1925

e racconcisi poi, come ha da stare.

**ERMINIA**

Ohimei.

Ohimei.

Ohimei.

**CORO**

Ohimé, signora, o sola mia speranza,

1930

che per voler fuggire

la servitù, ci avete morte tutte.

Nessun altro soccorso più n'avanza.

Meglio è certo il morire

che il viver troppo: a che siam or condutte?

1935

Ohimé voi siete gita;

ed io qui sono: o misera mia vita!

**Atto IV, scena II, 1159-1191**

**SERVA**

Come uscì Massinissa, la regina

fe' nel palazzo suo tutti gli altari

ornar di nuovo d'edere e di mirti;

ed in quel mezzo le sue belle membra

lavò d'acqua di fiume, e poi vestille

di bianche, adorne, e preziose veste:

tal che a vederla ognuno arìa ben detto

che il Sol non vide mai cosa più bella.

E mentre rassettava in un canestro

alcune oblazioni, che volea

fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse

favore a queste sue novelle nozze,

ecco un di Massinissa, il quale un vaso

d'argento aveva in man pien di veneno;

e conturbato alquanto ne la vista,

disse queste parole a la regina:

"Madonna, il mio signore a voi mi manda,

e dice che servato volentieri

v'arìa la prima sua promessa fede,

sì come dovea far marito a moglie;

ma poi che questo da la forza altrui

gli è tolto, ecco si serva la seconda:

che non andrete viva ne le forze

d'alcun romano; e però vi ricorda

di far cosa condegna al vostro sangue".

Udito questo, la regina porse

la mano, e prese arditamente il vaso;

e poscia disse: "Al tuo signor dirai

che la sua nuova sposa volentieri

accetta il primo don ch'a lei ne manda;

poiché non le può dar cosa migliore.

Ver è che più le aggradirìa il morire,

se ne la morte non prendea marito".

**Giraldi, Giovan Battista, *Orbecche* (Ferrara, 1541)**

DONNE DI CORTE d'Orbecche Il Coro è di Donne di Susa.

IL PROLOGO

Essere non vi dee di maraviglia,

Spettatori, che qui venut'i' sia

Prima d'ognun, col prologo diviso

Da le parti che son ne la Tragedia,

5A ragionar con voi, fuor del costume

De le Tragedie e de' Poeti antichi:

Perché non altro che pietà di voi

Mi ha fatto, fuor del consueto stile,

Qui comparir, di maraviglia pieno.

10Né senza gran cagion mi maraviglio

Che tanti alti Signor, tant'alte donne

Nobil in sommo e tanti spirti illustri,

Fuor d'ogni oppenion nostra, sì ratti

Oggi qui sian venuti, ove non s'hanno

15A recitar di Davo o ver di Siro

L'astute insidie verso i vecchi avari,

O pronti motti che vi movan riso,

O amorosi piaceri, o abbracciamenti

Di cari amanti o di leggiadre donne,

20Onde possiate aver gioia e diletto;

Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni

E crude morti: onde voi che qui sete

Venuti per solazzo e per piacere

Avrete acerba e intolerabil doglia.

25Onde, perché di lui non vi dogliate

(Senza riguardo avere a l'uso antico)

Il poeta m'ha fatto or comparire

A dar di ciò c'ha ad avenire indizio.

Però, se di voi stessi oggi vi cale,

30Partitevi, di grazia, e qui lasciate

Noi altri col poeta in queste angoscie

Convenienti a la nostra aspra sorte

Et al misero stato in che noi semo.

Deh piacciavi non esser spettatori

35Di tante aversità, di tante morti, Susa

Quant'hanno ad avenir in questo giorno.

Oimè, come potran le menti vostre

Di pietà piene e d'amorosi affetti,

E sovra tutti di voi, donne, avezze

40Ne' giochi, ne' diletti e ne' solazzi

E di natura dolci e dilicate,

Non sentir aspra angoscia, a udir sì strani

Infortunii, sì gravi e sì crudeli,

Quai sono quei che deono avenire oggi?

45Come potranno i vostri occhi, lucenti

Più che raggi del sol, veder tai casi

E così miserabili e sì tristi

L'un sovra l'altro, e rattenere il pianto?

Deh gitevi, di grazia, che non turbi

50Le vostre gioie e l'allegrezza vostra

E 'l dolce che tenete in voi, l'amaro

Empio dolore. Appresso, ognun di voi

Pensi quanto si deve allontanare

Da le sue case. Forse penserete

55In Ferrara trovarvi, città piena

D'ogni virtù, città felice quanto

Ogn'altra che il sol scaldi o che 'l mar bagni,

Mercé de la giustizia e del valore,

Del consiglio matur, de la prudenza

60Del suo Signor, al par d'ogn'altro saggio:

E fuor del creder vostro, tutti insieme

(Per opra occulta del Poeta nostro)

Vi troverete in uno instante in Susa,

Città nobil di Persia, antica stanza

65Già di felici Re, com'or d'affanno

E di calamitadi è crudo albergo.

Forse vi par, perché non v'accorgete

Velocissimamente caminare,

Che siate al vostro loco, e sete in via

70E già vicini a la città ch'io dico.

Ecco, quest'è l'ampia città reale,

Questo è 'l real palazzo, anzi 'l ricetto

Di morti e di nefandi e sozzi effetti

E d'ogni sceleragine, ove l'ombre

75E l'orribili Furie acerbo strazio

Porranno in brieve e lagrimevol morte.

Ma che restate, oimè, perché nessuno

Di voi si parte? Forse vi pensate

Che menzogna si sia ciò ch'io vi dico?

80Egli è pur vero, e già ne sete in Susa;

E nel tornar v'accorgerete bene

Quanti mar, quanti monti e quanti fiumi

Averete a varcar, prima che giunti

Ne siate tutti a la cittade vostra:

85Che non vi farà agevole la via

Il Poeta al tornar, com'ora ha fatto.

E che qui non si trovi altro che pianto,

Tosto ne vederete espressi segni:

Ch'io veggio già quella possente Dea

90Che Nemesi chiamata è da gli antichi,

Orrida in vista e tutta accesa d'ira,

Chiamare or qui da le tartaree rive

L'acerbe Furie co le faci ardenti,

Il cui crudele e dispietato aspetto

95Temo così veder che più non oso

Qui far dimora, a ragionar con voi.

**LA TRAGEDIA A CHI LEGGE**

**Tragedia**

Venut'è omai il mio doglioso fine,

Caro lettore, e se potuto avessi

Di me medesma a voglia mia disporre

Stando nascosa, non avrei noiato

5Co le dolenti mie querele alcuno.

Che quantunque io sapessi ch'i più saggi

Preposero a ogni sorte di poema

La real gravità de la Tragedia,

Come color che ben vedean che nulla

10Era nel mondo onde potesse avere

Lo stuolo uman modo miglior di vita,

Non dimeno i' vedea che sì cresciuta

(Mercé del guasto mondo) è la lascivia

Che non pur la Tragedia non è in pregio,

15Ma il suo nome real è odioso a molti.

Ma poi c'han vinto il mio voler l'altrui

Voglie e costretta sono uscire in luce

Mal grado mio, s'è 'n te pietà ti prego

Ch'esser vogli vèr me più tosto mite

20E benigno censor, ch'aspero e crudo:

Perché tu non aggiunga al mio dolore,

Ch'è dur da sé, col lacerarmi, affanno.

E se forse parrà ch'io non mi scopra

In quell'abito altero in che devrei,

25Iscusimi la forza de' martiri

Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno

Tolto, che spesse volte ho avuto invidia

A le più rozze pastorelle, essendo

Ne l'umile lor abito riposo,

30Ov'è 'l grave e real pieno di cure.

Né mi dèi men pregiar perch'io sia nata

Da cosa nova e non da istoria antica:

Che chi con occhio dritto il ver riguarda,

Vedrà che senza alcun biasimo lece

35Che da nova materia e novi nomi

Nasca nova Tragedia. Né perch'io

Da gli atti porti il prologo diviso

Debbo biasimo aver, però che i tempi

Ne' quai son nata e la novità mia

40E qualche altro rispetto occulto fammi

Meco portarlo: che ben pazzo fora

Colui il qual, per non por cosa in uso

Che non fosse in costume appo gli antichi,

Lasciasse quel che 'l loco e 'l tempo chiede

45Senza disnor. E s'io non sono in tutto

Simile a quelle antiche, è ch'io son nata

Testé da padre giovane e non posso

Comparir se non giovane; ma forse

Potrà levare il dispiacer ch'avrai

50Del mio grave dolor, la verde etade.

E che divisa in atti e 'n scene io sia,

Non pur non deve essermi ascritto a vizio,

Ma mi deve mostrar via più leggiadra.

Che com' un uom fia strano mostro al mondo

55Che non abbia distinte in sé le membra,

Cosi anch'io istimo che spiacevol fora

Vedermi in un tutta confusa. E bene

Seneca vide et i Romani antichi,

Quanto vedesser torto i Greci in questo.

60E ch'io sia grande e grandi abbia le parti,

Fuor de l'ordin non è de la natura,

Anzi maggior beltà regna in que' corpi

Che ne la spezie lor sono maggiori.

E s'ad alcun, cui grave sia d'udire

65Ragioni ch'a pietà possin piegare

Un animo disposto a la vendetta,

Troppo lungo parrà forse Malecche,

Egli a sua volta lo si accorci, ch'io

Mai perciò non verrò seco a tenzone.

70Né stran ti paia che le donne ch'io

Ho meco in compagnia sian via più saggie

Che paia altrui che si convenga a donne.

Ch'oltre il lume, qual ha de la ragione

Come l'uomo la donna, il gran sapere

75Che chiude in sé quella sublime e rara

Donna, il nome di cui alto e reale

Con somma riverenza e sommo onore

Oscuramente entro a me chiaro serbo,

Far può palese a ogni giudicio intiero

80Non pur quanto di pregio in sé aver possa

Donna gentil, ma che 'n prudenzia e senno

(Rimossa che ne sia la invidia altrui)

Agguagliar puote ogni saggio uom del mondo.

Appresso non ti paia stran che i Ciri

85Meco non abbia e i Dari e le Satipne,

Quantunque i' mi confessi esser di Persia:

Che da sì fatto biasimo iscusare

Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.

Né dee duro parere, ad uom che sappia

90Che può desperazione e grave doglia

In cor di donna, che la figlia, senza

Speme alcuna rimasa nel dolore,

Dat'abbia acerba morte al crudo padre.

E quantunque ne moia il fier tiranno,

95Nessun di sceleragine giamai

M'accuserà che con sano occhio miri

A qual pietade desti i cori umani

Il caso di coloro ond'io son nata.

E s'avut'ha lo Stagirita duce,

100Che tanto vide e tanto seppe e scrisse

E di compor Tragedie aperse l'arte,

Nel darsi aperta morte la Reina

Ond'ho il nome io, per per fine al suo male,

Maraviglia non è se da le leggi

105Del Venusino in ciò partissi e volle

Nel cospetto del popolo col ferro

Darsi con forte man la morte in scena.

A que' ch'a' giri de le voci intenti

Vanno ansiosamente mendicando

110Gonfie parole et epiteti gravi

E d'orror ciechi e sanguinose morti,

D'Acheronti, di notti orride e nigre

Empion le carte lor se scrivon pianto,

E s'allegrezza, altro da lor non s'ode

115Che fiori, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,

Rubin, perle, zefir, topazi et oro,

Dirai ch'a scielta tal mi fece inetta

La forza del dolor che mi premea;

Et ho voluto aver più tosto duce

120Con l'ornamento debito natura,

Che con pompose voci una finta arte.

A' molti ch'oggi scrivono volgare

E lascian l'uso de' scrittori eletti,

Fidandosi di sé per esser nati

125In parte ove par lor che sia perfetta

La volgar lingua, ch'è senza alcun pregio

S'a lei non danno onor gli auttori antichi

Tu risponder potrai agevolmente,

Se forse contra me parlar vorranno,

130Perché seguito in parte abbia il gran Tosco

Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga,

Et il buon Certaldese, eterni e chiari

Lumi de la volgar dolce favella.

Che tal fu la Romana e tal la Greca

135Lingua, qual ora è la volgare et ambe

Non dal parlar comun, ma da' scrittori

Che 'n esse si scoprirono eccellenti

Ebbero nome e tanto for pregiate,

Quant'era simil l'una e l'altra a quelli

140Tre, quattro e sei ch'avean la scielta fatta

Del meglio tra il parlar del volgo indotto.

E chiunque nel dir cercava fama,

Seguia que' scrittor buon, né si fidava

Di sé per esser nato in Grecia o 'n Roma.

145è vero ben che per essere ancora

Vivo questo volgar grato idioma,

Giudico che sia lecito a chiunque

Scrive in tal lingua, usare alcuna voce

(Scielta però da singolar giudicio)

150Che ne' predetti Toschi non si trovi.

Però a quei che ristretta han questa lingua

(Che in tal oppinione oggi son molti)

Solo a le voci de' due chiari Toschi,

Se voce è 'n me che non si trovi in essi,

155Vo' che risponda teco il divin Bembo,

Bembo divino che la volgar lingua

Tolt'ha dal carcer tenebroso e cieco

Regno di Dite, con più lieto plettro

Ch'Orfeo non fe' la sua bramata moglie;

160E 'l Trissino gentil che col suo canto

Prima d'ognun dal Tebro e da l'Illisso

Già trasse la Tragedia a l'onde d'Arno;

Et il gran Molza, il cui onorato nome

Vola con chiaro grido in ogni parte;

165Et il buon Tolomei ch'i' volgar versi

Con novo modo a i numeri Latini

Ha già condotto e a la Romana forma;

E quel che 'nsino oltre le riggid'Alpi,

Da Tebbe in Toscano abito tradusse

170La pietosa soror di Polinice:

I' dico l'Alamani che mi vide

Per mio raro destino uscire in Scena.

Questi felici e pellegrini ingegni,

Co gli altri che seguiti han le lor orme

175(Ancora che que' due celebri auttori

Abbiano in pregio tal qual deono aversi),

Cercando d'aumentar questa favella

Con ferma elezione e ver giudicio,

Han più tosto voluto procacciarsi

180Con libertà lodevole di voci

Ch'aprano e lor concetti, che 'n prigione

Co' ceppi a' piedi rimanersi muti.

Lasciando adunque a te tal peso e a loro,

Attenderò, sotto il presidio raro

185Del Signor sotto il cui favor son fuori,

Ch'altri, da le mie voci forse desto,

In abito più altero e più onorato

Mostri Tragedie e di beltà più rare.

Perché a le virtù loro, a le lor doti,

190A la mirabil lor rara bellezza

(Pur che non sia diforme al mio dolore)

Cercherò somigliarmi a mio potere.

**Ludovico Castelvetro, Poetica d’Aristotele volgarizzata e sposta (1570)**

Quantunque sia dispiacere quello che sentiamo per lo male del buono, e per lo bene del reo, nondimeno non dee essere considerato come dispiacere, ma più tosto è da essere giudicato piacere, poiché quel dispiacere è congiunto con un piacere che l’addolcisce, e cel rende dilettevole, perciò che con quel dispiacere ci riconosciamo essere buoni, conciosia cosa che ci contristiamo del male del buono e del bene del reo, e ci paia d’essere giusti. Onde godiamo per quel dispiacere della riconoscenza della nostra giustizia. Il che è diletto grandissimo. Adunque il piacere nascente dalla compassione e dallo spavento, che è veramente piacere, è quello che noi di sopra chiamammo piacere obliquo; e è quando noi sentendo dispiacere della miseria altrui ingiustamente avenutagli, ci riconosciamo essere buoni, poiché le cose ingiuste ci dispiacciono; la qual riconoscenza, per l’amore naturale che noi portiamo in noi stessi, ci è di piacere grandissimo.

**Angelo Ingegneri, Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche (1598)**

Le Commedie imparate, per ridicole, ch’elle sappiano essere, non vengono più apprezzate, se non quanto sontuosissimi intermedj, ed apparati di eccessiva spesa le rendono riguardevoli. E di ciò sono stati cagione gl’Istrioni mercenarj […]. Le Tragedie, lasciando da canto, che così poche se ne leggono, che non abbiano importantissimi, e inescusabili mancamenti, onde talora divengono anco irrapresentabili, sono spettacoli maninconici, alla cui vista malamente si accomoda l’occhio disioso di dilettazione. Alcuni oltra di ciò le stimano di tristo augurio, e quinci poco volentieri spendono in esse i denari, e il tempo. Alla fine come imitazione di azioni reali, e di Regie persone (portando massimamente il costume di oggi altra pompa di apparato, e di abiti, che forse non si richiedeva a tempi di Sofocle […]) ricercano a punto borsa Reale, la quale con sano giudicio i Principi d’oggidì riserbano per la conservazione degli Stati loro, e per la securezza, e comodità de’ lor sudditi. Quinci viene che in cinquant’anni non se ne recita una convenevolmente: e ci vogliono a punto Compagnie ricche, come in Vinezia, o di Accademie generose, come in Vicenza, e stupendi Teatri, come l’Olimpico. Restano adunque le Pastorali, le quali, con apparato rustico e di verdura e con abiti più leggiadri, che sontuosi, riescono alla vista vaghissime; che col verso soave, e colla sentenza dilicata sono gratissime agli orecchi, e allo intelletto; che non incapaci di qualche gravità quasi Tragica […] patiscono acconcissimamente certi ridicoli Comici; che admettendo le vergini in palco, e le Donne oneste, quello che alle Commedie non lice, danno luoco a nobili affetti, non disdicevoli alle Tragedie istesse; e che in somma, come mezzane fra l’una, e l’altra sorte di Poema dilettano a maraviglia altrui, sieno con i cori, sieno senza, abbiano, o non abbiano intermedj, sono diporti da state, passatempi da verno, trattenimenti di ogni stagione, dicevoli ad ogni età, ad ogni sesso, usate per lo più modestamente da tutti quei, che ne hanno composto. Di maniera che grande obligo […] parmi che si abbia ad avere a chi ci ha per questa via restituito l’uso della Scena, e l’utile, e il piacere che da lei si tragge […]

**Battista Guarini, Compendio della poesia tragicomica tratto dai duo Verati. Per opera dell’autore del Pastor fido, (1601)**

E per venire all’età nostra, che bisogno abbiamo noi oggi di purgare il terrore, e la commiserazione con le tragiche viste? avendo i precetti santissimi della nostra religione, che ce l’insegna con la parola evangelica? E però quegli orribili, e truculenti spettacoli son soverchi; nè pare a me che oggi si debbia introdurre azion Tragica ad altro fine, che per averne diletto. Dall’altro canto la Commedia è venuta in tanta noia, e disprezzo, che s’ella non s’ accompagna con le maraviglie degli intramezzi, non è più alcuno che sofferire oggi la possa. E questo per cagione di gente sordida, e mercenaria che l’ha contaminata, e ridotta a vilissimo stato, portando qua e là, per infamassimo prezzo, quell’eccellente poema, che soleva già coronare di gloria i suoi facitori. Per sollevare adunque di tanta meschinità la Comica poesia, che possa dilettare le svogliate orecchie de’ moderni uditori, seguendosi le vestigia di Menandro, e Terenzio, che la innalzarono a decoro più grave, e più ragguardevole, si sono i facitori delle Tragicommedie ingegnati di mischiar tra le cose piacevoli di lei quelle parti della Tragedia, che si possano accompagnare con le comiche, intanto che conseguiscano la purgazione della mestizia.